



Anche in Italia... i campi di concentramento fascisti



documentazione



on-web

mostra documentaria

2. Aprile '22
L'ARRIVA A FOSSOLI



Nel gennaio 1942, venuto a conoscenza della crescente simpatia degli abruzzesi per gli stranieri internati, Mussolini, sbottava così al federale dell'Aquila:

"Evidentemente le differenze razziali sono scarsamente sentite e la differenza politica altrettanto. Si ha l'aria di considerare questi individui come poveri diavoli che non hanno nessuna colpa di essere nati ebrei, francesi, levantini. Ma sono pericolosi e bisogna fare il processo all'intenzione... Le autorità locali del partito non hanno fatto la propaganda necessaria per dire che questa gente deve essere perlomeno evitata."

Chi avrebbe dovuto essere oggetto di "fascistissimo" odio?
 Quali gli spazi destinati alla loro segregazione, a tenerli ben separati e distanti dall'italica razza?

Diverse le tipologie dell'orizzonte concentrazionario fascista:

- campi di concentramento
- campi di lavoro coatto
- campi di transito
- località di confino
- località di internamento
- località di soggiorno obbligatorio
- carceri

cui devono aggiungersi i campi per i prigionieri di guerra.

Spesso diverse tipologie si sommano in un unico luogo.
 Studi recenti, ancora in corso, hanno sin qui censito oltre 900 luoghi.

Anche in Italia... i campi di concentramento fascisti

Sul finire del 1926, prendendo a pretesto alcuni attentati orditi contro Mussolini, il governo fascista sopprime le ultime garanzie civili e politiche ancora vigenti e ripristina la pena di morte, abolita in Italia già dal 1899.

Sia nei confronti dei principali oppositori, sia sul piano parlamentare e legislativo, l'azione autoritaria del regime è particolarmente immediata e brutale. La svolta è rappresentata soprattutto dal R.D. n. 1848 del 6 novembre, che approva il nuovo Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e dalla legge per la difesa dello Stato n. 2008, entrata in vigore il 25 novembre con effetto retroattivo.

La promulgazione delle due leggi porta alla definitiva istituzionalizzazione delle violenze e degli arbitri del regime, e alla crescita a dismisura del numero degli antifascisti condannati (giustiziati, rinchiusi nelle carceri o deportati): il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, dal 10 febbraio 1927 al 22 luglio 1943, processa 5619 antifascisti e commina 4596 condanne [42 delle quali alla pena capitale], per un totale di quasi 28000 anni di carcere. Inoltre, circa 3000 deferiti al Tribunale speciale [seppure mai processati, per insufficienza di prove o sopraggiunta amnistia] scontano periodi di carcerazione preventiva, mentre 746 deferiti per reati politici sono rinvii a tribunali ordinari.

Particolarmente duro è il regime carcerario vigente nei penitenziari di Portolongone, Santo Stefano, Fossombrone, Volterra e Civitavecchia, nei quali i detenuti politici sono obbligati a scontare un sesto della pena loro comminata nel più assoluto isolamento.

Dopo il 25 luglio 1943, il rilascio degli antifascisti avviene alla spicciolata e, quantunque il Tribunale speciale sia stato già soppresso il 29 luglio con il R.D. luogotenenziale n. 668, soltanto il 18 agosto inizia l'effettiva scarcerazione dei condannati, comunisti compresi.

Ma non tutti gli antifascisti vengono rimessi in libertà: rimangono ancora in galera gli allogeni della Venezia Giulia, quanti sono condannati per reati di spionaggio e tutti coloro i quali sono condannati [o sono ancora in attesa di giudizio] dai tribunali militari.

Il confino di polizia è una misura a carattere amministrativo, istituita con le leggi di pubblica sicurezza varate nel 1926 [R.D. n. 1848 del 6 novembre].

Nell'arco dei diciassette anni in cui il confino rimane operante, circa 17000 oppositori politici del regime fascista sono deportati nelle isole di Favignana, Lampedusa, Ustica, Pantelleria, Lipari, Ponza, Tremiti e Ventotene, nella colonia non insulare di Pisticci o in piccoli comuni di terraferma ubicati soprattutto nell'Italia centro-meridionale.



Il confino viene inserito nell'ordinaria legislazione di polizia quale normale strumento per il controllo dell'opposizione reale e potenziale.

Il confino costituisce un elemento chiave dell'intero sistema coercitivo fascista e serve, accanto al Tribunale speciale, per tenere a bada gli oppositori.

L'invio al confino incombe continuamente anche su quanti sono ben lontani dal volersi dedicare attivamente all'antifascismo: una semplice barzelletta "non gradita" può determinare la deportazione per un periodo variabile da uno a cinque anni.

La legge sul confino risulta particolarmente liberticida: essa mette sullo stesso piano di chi ha commesso atti diretti a sovvertire gli ordinamenti dello stato anche chi tali atti abbia semplicemente manifestato il proposito di commettere.

A livello centrale viene istituito un Ufficio confino presso la Divisione affari generali e riservati del Ministero dell'interno. La prima sezione di tale ufficio si occupa dei politici, la seconda sezione dei confinati per reati comuni.

Le prime ordinanze di assegnazione al confino colpiscono principalmente attivisti di partito, specialmente operai comunisti, intellettuali, professionisti (soprattutto avvocati), ed ex deputati.

Anche in Italia... i campi di concentramento fascisti



Nell'Italia fascista l'internamento, come il confino, è di competenza del Ministero dell'interno, e viene comminato facendo ricorso sia alle leggi di guerra [RR.DD. 8 luglio 1938 n. 1415 e 10 giugno 1940 n. 566] per rendere precauzionalmente inoffensivi i sudditi nemici che si trovano sul territorio nazionale, sia alle leggi di pubblica sicurezza [RR.DD. 18 giugno 1931 n. 773 e 17 settembre 1940 n. 2370] per combattere gli oppositori e le persone a vario titolo considerate "pericolose nelle contingenze belliche". In tempo di guerra il regime preferisce deportare gli avversari politici ricorrendo soprattutto all'istituto dell'internamento, "tecnicamente" più sbrigativo di quello del confino. Agli stessi antifascisti già carcerati o confinati diventa usuale infliggere un periodo suppletivo di internamento che consente di metterli fuori gioco per tutta la durata della guerra. La condizione degli internati, delineata dal decreto del

duce del 4 settembre 1940, è oggettivamente indistinguibile da quella dei confinati.

Il numero complessivo dei civili sottoposti al provvedimento si accresce vertiginosamente dopo l'invasione della Jugoslavia del 1941. Da quel momento, accanto all'internamento di pertinenza del Ministero dell'interno si va sempre più sviluppando un internamento gestito direttamente e, di fatto, arbitrariamente, dai comandi militari. Rivolto essenzialmente ai civili jugoslavi, questo nuovo internamento si serve di speciali campi di concentramento a regime di vita particolarmente duro, gestiti dall'esercito italiano e ubicati sia nell'Italia centrosettentrionale che nei territori ex jugoslavi e albanesi. Pertanto, tra il 10 giugno 1940 e l'8 settembre 1943, operano due categorie di campi italiani per internati civili: quelli affidati alla gestione del Ministero dell'interno e quelli di pertinenza del Ministero della guerra.

La condizione degli internati italiani, sottoposti al provvedimento in base alle leggi di pubblica sicurezza, è di fatto peggiore di quella degli stranieri, che possono almeno godere delle garanzie derivanti dal principio della reciprocità di trattamento con i cittadini italiani internati in altri stati.

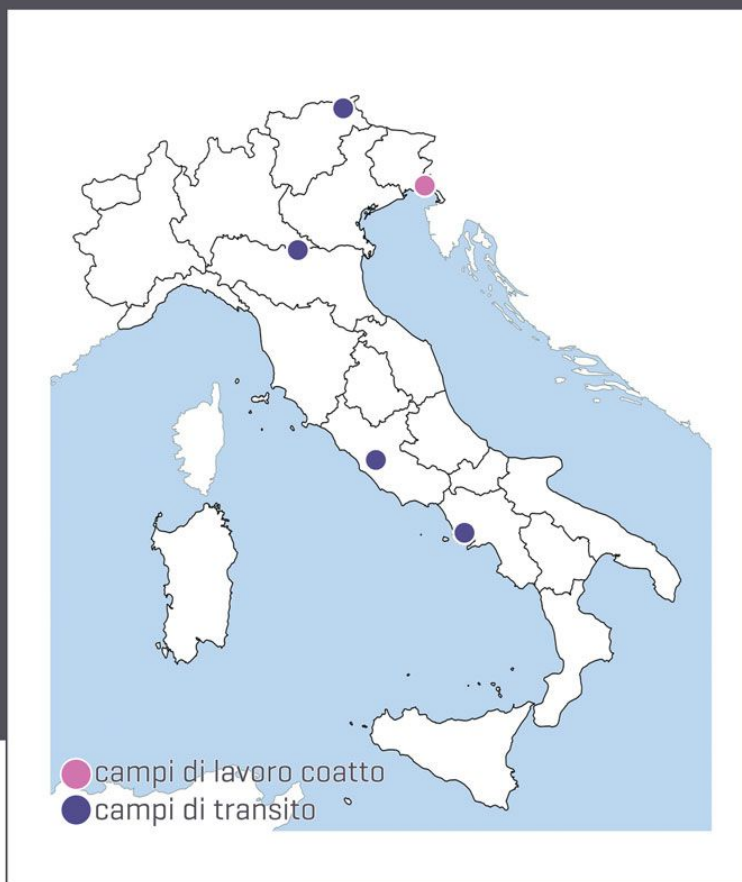
Tali garanzie, tuttavia, saranno negate agli stranieri ebrei appartenenti a stati che praticano politiche antisemite, nonché agli jugoslavi, i quali non possono contare neppure sugli aiuti della Croce rossa internazionale.

I campi gestiti dal ministero dell'interno, a differenza di quelli a gestione militare, solo in pochi casi sono tali nel senso corrente del termine: più spesso sono invece costituiti da edifici preesistenti [ville, fattorie, ex conventi, scuole in disuso, normali abitazioni] appositamente presi in fitto o requisiti.

Il sistema concentrazionario fascista non giunge a segnare una significativa svolta neppure con la caduta del regime il 25 luglio 1943: oltre che a mantenere in vigore le leggi razziste del 1938 il governo Badoglio non tocca la legislazione sull'internamento, limitandosi a disporre la liberazione dei reclusi, con l'esclusione dei comunisti, degli anarchici, degli slavi della Venezia Giulia e dei territori jugoslavi occupati nonché di quegli italiani ebrei che avessero svolto attività politica o avessero commesso fatti di particolare gravità.

All'annuncio dell'armistizio alcuni campi aprono i loro cancelli, altri invece continuano l'attività, tutto in dipendenza dalle scelte dei direttori.

Non pochi dei campi di concentramento in



funzione prima dell'8 settembre 1943 vengono riutilizzati e da alcuni di essi partiranno i primi trasporti diretti oltre Brennero. Le strutture e gli apparati predisposti in precedenza si dimostrano ottimi supporti per gli occupanti e per i loro alleati di Saló.

Altri se ne aggiungono numerosi, con la funzione non più di luogo di detenzione, ma di struttura di transito verso la rete dei campi di concentramento nazisti.

I campi di concentramento

I campi di concentramento, generalmente definibili come spazi deputati ad accogliere civili segregati per decisione amministrativa, sono destinati a:

- oppositori del regime, antifascisti
- cittadini stranieri (in particolare ne sono vittime gli slavi)
- allogeni, ovvero italiani membri delle minoranze etnico-linguistiche
- ebrei
- zingari
- omosessuali

L'internamento di civili venne utilizzato, per la prima volta, durante la seconda guerra boera (1900-1902), da lord Kitchener, che rinchiuso in campi di concentramento i familiari dei Boeri per fiaccarne la resistenza.

Nella prima guerra mondiale, quasi tutte le nazioni internarono la popolazione civile sospetta.

Deportazioni e internamento di civili erano pratiche ben note all'Italia monarchico-liberale, tuttavia fu sotto il fascismo che i campi di concentramento vennero usati in grande stile e le deportazioni si spinsero ai limiti della pulizia etnica e dello sterminio.

Nel 1930, il generale Rodolfo Graziani operando la cosiddetta "pacificazione" della Libia fece deportare quasi centomila civili seminomadi del Gebel, che furono rinchiusi in quindici enormi campi di concentramento realizzati nella Sirtica. Dopo tre anni di segregazione ne rimanevano in vita meno di sessantamila.



I campi libici erano tutti molto simili. Questo è quello di Coefia, Cirenaica, foto scattata nel 1932.



Squadristi di Italo Balbo entrano a Ravenna nel 1921 in occasione del centenario dantesco [Archivio Cidra]

L'inizio

Tra la violenza delle squadre fasciste nell'immediato dopoguerra e la guerra di sterminio perpetrata in Africa sussiste un coerente filo di continuità, rappresentato da una cultura politica dell'esclusione che dalla Grande Guerra ha appreso la subordinazione dei mezzi ai fini e il disprezzo per chi non fa parte della nazione in armi. Esercitata prima contro gli avversari politici e poi contro popoli considerati inferiori, questa cultura politica del fascismo precede sistematicamente l'itinerario del nazismo tedesco e mostra a più riprese di non sentirsi minimamente vincolata dal rispetto delle convenzioni internazionali. Ben lungi dall'essere fuori del cono d'ombra dell'Olocausto, questa cultura ne rappresenta un antefatto significativo. Le leggi razziste, in altre parole, non sono un "errore" del regime fascista, non sono un pegno pagato all'alleanza militare con Hitler; sono l'evoluzione di un razzismo coloniale pienamente e autonomamente sviluppato.



L'internamento

L'internamento venne utilizzato come mezzo per annientare gli avversari politici, diventando, insieme a quelli già utilizzati, come la diffida, l'ammonizione, il confino e il tribunale speciale, uno strumento di repressione del regime fascista.

L'8 giugno 1925, con l'approvazione del piano di mobilitazione generale, da adottarsi in Italia in caso di guerra, vennero introdotte le prime disposizioni di carattere interno per regolare l'applicazione dell'internamento.

Fu tuttavia tra il 1930 e il 1940 che si definì una normativa precisa sull'argomento.

Il 1° giugno 1940, con circolare n. 442/38954, si emanarono norme sulla procedura da attuare nei confronti delle persone da arrestare ed internare:

Perché non abbiano at verificarsi inconvenienti di sorta et siavi unicità direttive circa persone da arrestare et internare in caso di emergenza ritiensi opportuno impartire seguenti norme:

1) Appena dichiarato lo stato di guerra dovranno essere arrestate et tradotte in carcere le persone pericolosissime sia italiane che straniere di qualsiasi razza, capaci di turbare ordine pubblico aut commettere sabotaggi attentati nonché le persone italiane aut straniere segnalate dai centri C.S. per l'immediato arresto ...

L'internamento colpì sia quei soggetti ritenuti "pericolosi nelle contingenze belliche", che quelli "pericolosi per il regime".

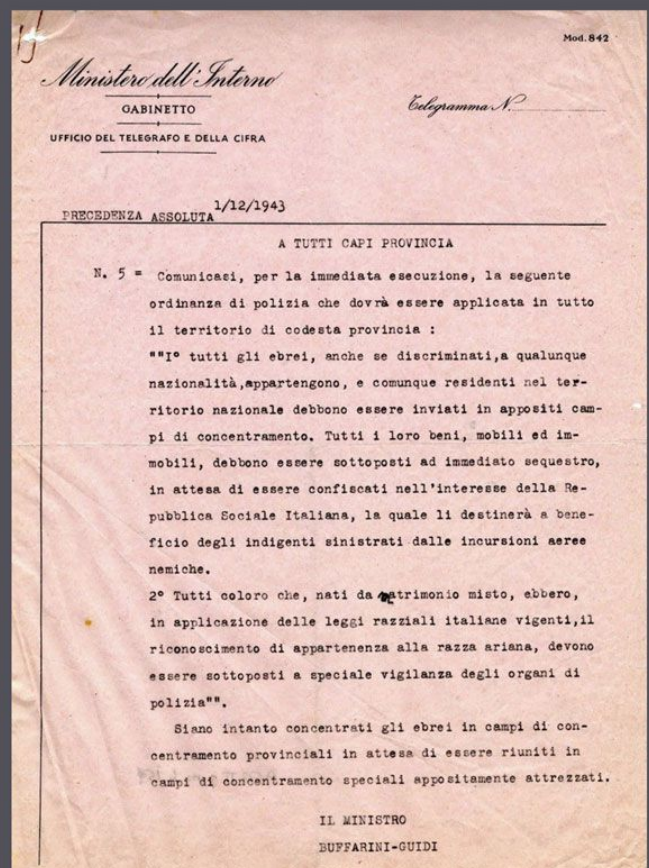
Tra coloro ritenuti "pericolosi nelle contingenze belliche", c'erano gli stranieri appartenenti a stati nemici. Il maggior numero di stranieri internati fu costituito da slavi, i quali subirono le condizioni più dure dell'internamento fascista.

Per quanto riguarda gli ebrei stranieri, furono internati, oltre a quelli appartenenti a stati nemici, anche quelli che facevano parte dell'Asse (ebrei tedeschi e austriaci), in base alle circolari emanate nel maggio-giugno 1940.

Degli ebrei italiani, vennero internati solo quelli ritenuti pericolosi per motivi politici e sociali, poiché l'elemento "razza" non costituiva condizione sufficiente, questo fino al 30 novembre 1943, quando si decise l'internamento di tutti gli ebrei.

L'11 giugno 1940, con una circolare telegrafica ai prefetti, si decise anche l'internamento degli zingari.

Gli arresti e i rastrellamenti dei nomadi aumentarono notevolmente nel 1941, in seguito all'occupazione nazi-fascista della Jugoslavia. Molte loro carovane, provenienti dalla Croazia e dalla Bosnia-Erzegovina, si diressero allora verso l'Italia per sfuggire alla persecuzione del regime ustaša dal quale gli zingari venivano sistematicamente sterminati. Una presenza, più o meno significativa, di internati zingari è accertata nei campi allestiti dal ministero dell'Interno a Boiano, Agnone, Tossicia, Ferramonti, Tremiti, Vinchiaturò e in diverse località di internamento libero.



il ministro dell'interno Guido Buffarini Guidi emanava l'Ordinanza di polizia n. 5 [30 novembre 1943], in cui si decretava l'arresto e l'internamento di tutti gli ebrei in campi di concentramento, discriminati o meno, indipendentemente dalla loro nazionalità e il sequestro dei loro beni, in attesa di confisca. La caccia agli ebrei era cominciata.

La categoria degli internati, perché antifascisti, può essere suddivisa in tre sottocategorie:

- gli antifascisti schedati, inclusi negli elenchi che tutte le questure erano tenute a preparare e a tenere aggiornati
- gli antifascisti trattenuti a fine pena, che rappresentava la categoria più politicizzata
- gli antifascisti in atto, cioè coloro che avevano dato luogo a recenti manifestazioni sporadiche di antifascismo

Sul territorio italiano i campi per «ex jugoslavi» furono attivi in Friuli Venezia Giulia, in Veneto, in Toscana e in Umbria.

Sempre in Italia furono attivati campi per «allogeni» in Venezia Giulia e in Liguria.

La deportazione e l'internamento di larghi strati della popolazione locale è una delle misure repressive più frequenti dell'occupazione italiana in Jugoslavia, dove la combinazione fra la politica degli eccidi e delle rappresaglie, quella della snazionalizzazione e della pulizia etnica, ha spesso risultati particolarmente "felici".

Deportazioni e internamento della popolazione iniziano in grande stile nel febbraio 1942, coinvolgendo inizialmente soltanto i maschi validi.



Il campo di concentramento di Treviso che imprigionò civili sloveni e croati, in un disegno dell'artista sloveno internato Vladimir Lamut.

Successivamente l'internamento viene esteso alle donne, ai bambini e ai civili di ogni età per i quali, in ogni caso, non vi è alcuna prova di colpevolezza.

Alcune volte i civili jugoslavi internati vengono considerati ostaggi e, all'occasione, uccisi per rappresaglia. Nei territori jugoslavi più settentrionali, occupati o annessi all'Italia, operarono i campi di Arbe (Rab), dipendente dall'Intendenza della II Armata; Buccari e Porto Re, dipendenti dal V Corpo d'Armata. A Fiume accolse per un certo periodo internati civili il campo per prigionieri di guerra n. 83, dipendente dalla II Armata. Un documento della Croce Rossa del 10 dicembre 1942 definiva l'alimentazione degli internati civili jugoslavi in mano italiana *particolarmente precaria ed insufficiente*. Nel campo di Arbe, secondo questa fonte, il vitto giornaliero era costituito allora da 100 grammi di pane e 30 di patate.

Sette giorni dopo - appena assunto al comando dell'XI Corpo d'Armata di stanza in Slovenia - il generale Gastone Gambara così postillava in una nota per il suo ufficio:

Logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo d'ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo...

Juden raus!

Nell'ottobre 1943 i nazisti decisero di estendere anche all'Italia la "soluzione finale". L'Italia, in base alle disposizioni tedesche, doveva divenire *Judenrein* (ripulita dagli ebrei).

Le SS addette alla cattura degli ebrei, secondo il capo divisione Wagner, risultavano essere insufficienti, quindi era indispensabile che le forze fasciste sotto la loro responsabilità collaborassero a rintracciare e ad arrestare gli ebrei.

Il 30 novembre 1943 il Ministro dell'interno della RSI dispone l'arresto di tutti gli ebrei di ogni nazionalità. Il contributo della Guardia nazionale repubblicana al rastrellamento, alla deportazione e allo sterminio degli ebrei italiani risulta a tutti gli effetti decisiva.

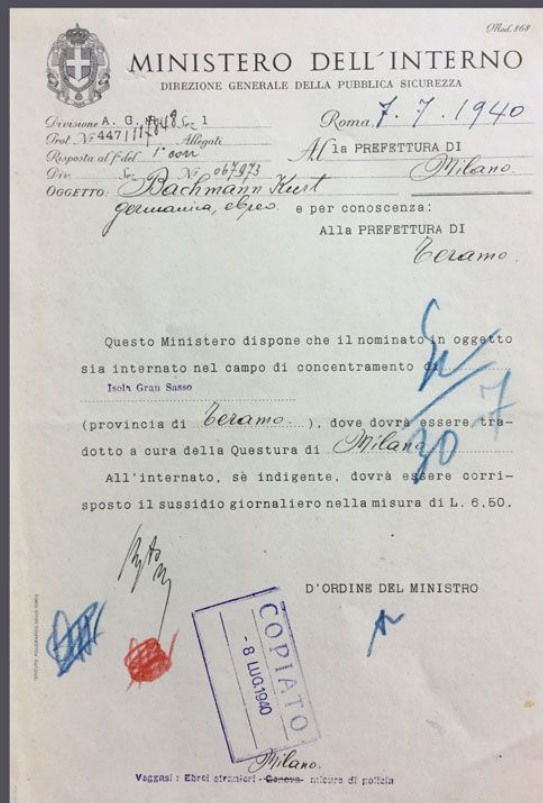
Su 4727 deportati dall'Italia nei lager nazisti di cui si conoscono le modalità di arresto, ben 1951 (pari al 41%) sono catturati esclusivamente da militi fascisti, polizia e carabinieri, altri 332 (7%) in collaborazione tra italiani e tedeschi, 2444 (52%) da tedeschi soltanto.

Il 12 dicembre 1943 così scrive al prefetto di Como il comandante della legione Monterosa della Guardia nazionale repubblicana:

La corsa verso il confine degli ebrei, che con la fuga nell'ospitale terra elvetica – rifugio di rabbini – tentano di sottrarsi alle provvidenziali e lapidarie leggi Fasciste, è ostacolata dalle vigili pattuglie della Guardia Nazionale Repubblicana che indefessamente, su tutti i percorsi anche i più rischiosi, con qualsiasi tempo ed in qualsiasi ora, con turni di servizio volontariamente prolungati vigilano per sfatare ogni attività oscura e minacciosa di questi maledetti figli di Giuda.

Tra questi ragazzi di Salò che deportano gli ebrei e gli squadristi della prima ora passano i venticinque anni di una generazione. Eppure sussiste un legame diretto di cultura e di metodo politico: un concetto divisivo di nazione che ostracizza i "non degni" di farne parte e legittima ogni mezzo, cruda violenza compresa, per realizzarlo.

Gli ebrei deportati dall'Italia saranno 6.746, di questi 5.916 moriranno nei lager tedeschi.



Il rastrellamento del ghetto di Roma del 16 ottobre 1943 rappresenta senza ombra di dubbio una delle pagine della nostra storia più tristi e drammatiche di sempre. Si trattò di una retata di 1.259 persone, di cui 689 donne, 363 uomini e 207 tra bambini e bambine, quasi tutti appartenenti alla comunità ebraica, effettuato dalle truppe tedesche della Gestapo con la collaborazione dei funzionari del regime fascista.

I campi in Italia

L'Abruzzo-Molise e le Marche, regioni montagnose dalle vie di comunicazione molto disagiati, ospitano sul proprio territorio quasi la metà dei campi di concentramento del Ministero dell'interno; gli altri trovano collocazione in Toscana, Umbria, Lazio, Campania, Puglia, Lucania, Calabria e in alcune piccole isole siciliane.



un campo in Abruzzo



castello di Montechiarugolo



castello di Scipione di Salsomaggiore

I castelli ospitano i campi

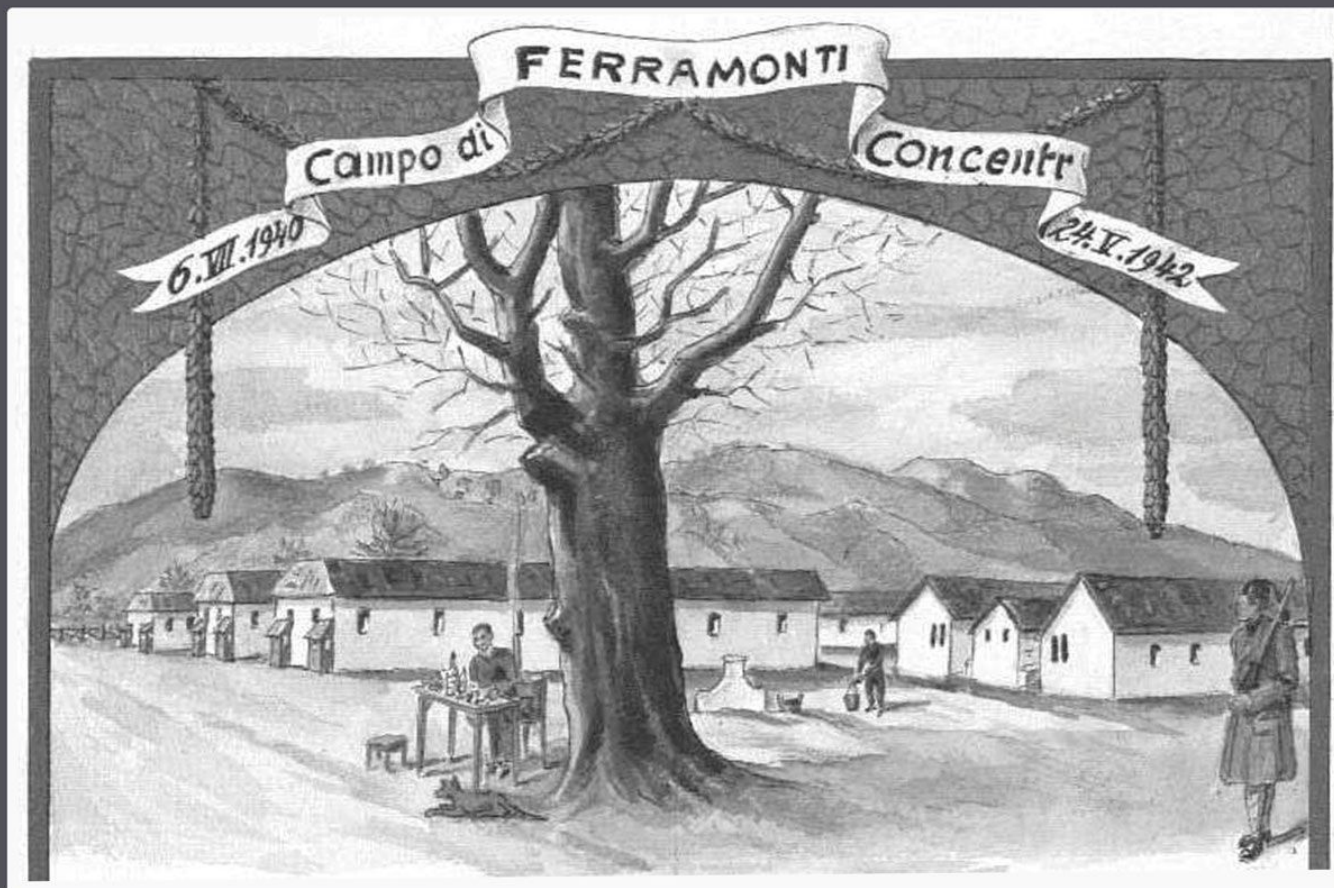
Due campi di concentramento, con una capacità di circa duecento internati ciascuno, vengono allestiti nei castelli di Montechiarugolo e di Scipione di Salsomaggiore, in provincia di Parma. In provincia di Firenze vi sono campi a Bagno a Ripoli e a Rovezzano.



Bagno a Ripoli

Il campo di Ferramonti

In Calabria, nel demanio comunale di Tarsia, provincia di Cosenza, opera il campo di concentramento di Ferramonti che, ampliato a più riprese, giunge a una capienza di oltre duemila posti.



Il campo di Ferramonti-Tarsia nasce espressamente come luogo di concentramento per ebrei stranieri e apolidi.

Nella data del 30 maggio 1940 il capo della polizia conferisce l'incarico per la costruzione del campo al faccendiere fascista Eugenio Parrini, già da tempo impegnato in lavori di bonifica nella provincia di Cosenza.

Il campo entra in funzione il 20 giugno 1940, e appena qualche giorno dopo accoglie i primi ebrei internati.

Inutilmente la direzione generale di sanità esprime un deciso parere negativo sul sito prescelto, che ricade in una zona di fortissima endemia malarica.

Le baracche per gli internati sono di due tipi: quelle suddivise in piccoli ambienti per gruppi di tre o più persone e quelle costituite da ampi cameroni comuni, per uomini o per donne. Qualche tempo dopo Ferramonti viene delimitato dal filo spinato e si comincia a configurare come una comunità chiusa, per tanti aspetti paragonabile a un ghetto ebraico. A partire dal novembre 1941, agli ebrei di Ferramonti si aggiungono anche altri internati: soprattutto deportati jugoslavi e greci, ma anche cinesi, francesi e infine un gruppetto di antifascisti italiani trasferito da altri luoghi di deportazione. Rispetto al totale degli internati del campo, comunque, la presenza ebraica non sarà mai inferiore al 75 per cento.

Anche in Italia... i campi di concentramento fascisti

Nel marzo 1941 gli ebrei presenti sono 979; nell'aprile del 1943 ammontano a 1465 e, nell'agosto dello stesso anno, a 1599. Il numero più alto di internati [ebrei e non ebrei] presenti a Ferramonti, ammontante a 2016 persone, è raggiunto il 17 agosto 1943.

A Ferramonti la vita degli internati non è facile e lo stato di prigionia è reso ben evidente dai tre appelli giornalieri, dal filo spinato e dalle garitte, dalla cui cima i militi sorvegliano i movimenti dei prigionieri. Tuttavia, il comportamento delle autorità



preposte alla sorveglianza è in genere corretto e tollerante. A morire per malattia, in tre anni di funzionamento del campo, sono invece trentasette internati.

All'alba del 14 settembre 1943, Ferramonti, primo campo di concentramento in Europa a essere liberato dagli alleati, viene raggiunto dalle avanguardie dell'VIII armata britannica. Termina così la vita del campo fascista e gli internati ebrei - dei quali, solo due mesi prima, il Ministero dell'interno aveva ipotizzato lo sgombero in provincia di Bolzano - possono finalmente mettersi in salvo dalle deportazioni.



Il campo de "Le Fraschette" - Alatri



Panoramica dall'alto del campo, 1942-43



Internati jugoslavi ripresi dalla Croce Rossa Inglese, 1943

Alla fine del 1941 inizia ad Alatri la costruzione del Campo de "Le Fraschette". Progettato per accogliere prigionieri di guerra, la sua destinazione cambia più volte: le strutture abitative sono convertite in baracche idonee ad accogliere nuclei familiari e - con l'evolversi del conflitto - il Campo viene destinato all'internamento di civili.

Vengono costruite 177 baracche in cartone pressato, capaci di ospitare fino a 7000 persone. Queste baracche si rivelano alla lunga insalubri e inadeguate a contrastare il freddo invernale e la calura estiva. Il Campo comincia a funzionare ufficialmente il 1° ottobre 1942 con l'arrivo di 780 civili anglo maltesi deportati dalla Libia. A questo primo flusso segue, verso la fine di ottobre, una lunga serie di trasferimenti di dalmati, sloveni, croati provenienti da diverse località di internamento (Gonars, Arbe, Melada) e accusati di aiutare i movimenti di resistenza.

Nella seconda metà di febbraio 1943 arrivano anche i primi internati dalla Venezia Giulia.

A Fraschette le condizioni di vita sono precarie, soprattutto a causa del freddo e della fame. Gli Anglomaltesi riescono in parte a godere della protezione e degli aiuti del governo britannico tramite la Croce Rossa, gli altri affrontano da soli le grandi difficoltà per la sopravvivenza: molti, superando le recinzioni, scappano nelle campagne e nei paesi vicini per procurarsi del cibo. Possono contare sulla grande solidarietà dei contadini e sulla generosità degli abitanti di Alatri.

Un aiuto fondamentale agli internati di Fraschette viene offerto dal vescovo di Alatri, Monsignor Edoardo Facchini: sostenuto dai vescovi di Trieste, Gorizia e Tripoli e con il supporto delle suore Giuseppine di Veroli, si adopera per dare conforto e sostegno agli abitanti del Campo.

A causa dell'avanzata militare degli Alleati, nel giugno del 1943 arrivano a Fraschette circa 100 prigionieri politici sgomberati dai campi di confino di Ustica e Ventotene.

Dopo la caduta di Mussolini, la situazione generale del campo rimase immutata e nei giorni seguenti l'armistizio, fuggiti i carabinieri addetti alla guardia, il campo si ritrovò nella confusione e nell'abbandono più totale ma la maggior parte degli internati, non avendo un luogo preciso dove andare, non abbandonò le baracche. Gli occupanti tedeschi, al loro sopraggiungere nella zona, dimostrarono scarso interesse per la baraccopoli e i suoi abitanti.

La chiusura definitiva, decisa a metà gennaio 1944, viene conclusa entro il 19 aprile.

Il campo di Chiesanuova di Padova

Chiesanuova è un sobborgo di Padova, vicino al cimitero Maggiore, in direzione di Vicenza. Alla fine di giugno del 1942, vi viene aperto un campo di concentramento per internati civili jugoslavi, principalmente sloveni, allestito nei locali della caserma di artiglieria da poco costruita.

Il campo dispone di sei grandi padiglioni in muratura, di dieci locali minori, ed era circondato da un muro perimetrale di quattro metri d'altezza, intervallato ai quattro angoli da garitte per le sentinelle.

I primi internati, circa 1500 e tutti di sesso maschile, giungono a Chiesanuova il 14 agosto 1942 per trasferimento da Monigo. A un mese dall'apertura del campo, il numero dei reclusi raggiunge le 2129 presenze, ma tra ottobre e novembre circa 1500 internati vengono trasferiti nei campi di Renicci e di Arbe. Ne subentrano una larga parte degli internati militari jugoslavi già reclusi nel campo di Gonars. Successivamente, a partire dal gennaio '43, giungono diversi altri trasporti che, in estate, avrebbero portato il totale degli internati nei campi italiani a 33410 unità. Per Chiesanuova ne passano circa 10500.



Internati civili nella piazza d'armi del campo di Chiesanuova.



Il tenente colonnello dei regi carabinieri Dante Caporali di fronte al vescovo di Padova Carlo Agostini all'ingresso del campo di Chiesanuova.

Le condizioni di vita sono molto dure. Sul piazzale del campo viene installato il palo delle punizioni, una specie di gogna, al quale vengono legati i responsabili di infrazioni; mentre nei sotterranei sono predisposte le celle per le pene di tipo detentivo. Il vitto giornaliero garantisce al massimo 700 calorie, per cui - stretti dai morsi della fame - i reclusi ricorrono ai familiari e agli amici rimasti liberi, sollecitando l'invio urgente di viveri. Ma i pacchi con cibarie e generi di conforto vi possono arrivare regolarmente soltanto dall'autunno del 1942.

Durante l'inverno, gli internati trascorrono le giornate nei cameroni, rannicchiati l'uno accanto all'altro sui letti a castello, per difendersi dal freddo.

Tra gli internati di Chiesanuova vi sono molti medici che - malgrado la scarsità di mezzi a disposizione - si prodigano attivamente, più dei sanitari ufficiali, per la salute dei reclusi. Nonostante ciò, nell'intero periodo di attività del campo [poco più di dodici mesi] vi perdono la vita settanta internati. Il 10 settembre 1943, la struttura viene occupata dai tedeschi che trasferirono i prigionieri a Zagabria, via Brennero-Vienna. Nella capitale croata alcuni di essi sono arruolati in formazioni collaborazioniste slovene; molti altri invece, vengono rilasciati.

Il campo di Vo' Vecchio



Nei piani della Repubblica sociale, la soluzione della questione ebraica doveva passare per la creazione di un efficiente sistema di campi di concentramento, attraverso il quale estromettere fisicamente gli ebrei dalla vita della nuova Repubblica antisemita. Questa "rete" di campi venne realizzata aprendo piccole strutture provvisorie a livello locale: i cosiddetti "campi provinciali".

Si trattò, in molti casi, di luoghi di passaggio, perché gli ebrei sarebbero dovuti poi essere riuniti tutti in campi "nazionali".

I campi provinciali sorsero nel territorio controllato dalla Repubblica sociale italiana e furono gestiti in maniera autonoma dall'amministrazione di Salò, dalla loro fase di apertura a quella di chiusura. I campi che si trovavano nel Centro Italia ebbero una vita più breve rispetto a quelli presenti nelle regioni settentrionali, in quanto vennero chiusi o evacuati prima, anche in previsione dell'arrivo degli Alleati.

Nella provincia di Padova, così come in molte altre province della RSI, la nascita dello Stato repubblicano e il ritorno di Mussolini al potere furono accolti dal riemergere dei sentimenti antisemiti più radicali: dopo essere rimasta in silenzio nelle settimane successive al 25 luglio, a metà settembre la propaganda fascista tornò a chiedere con forza che tra le priorità del nuovo governo vi fosse la lotta agli ebrei.

La sollecitazione non cadde nel vuoto: nelle ore successive giunsero alla questura numerose risposte. Il 3 dicembre veniva disposto che il "campo provinciale" fosse allestito all'interno dei locali di Villa Venier Conzarini, un edificio privato, risalente all'inizio del Seicento, posto nella frazione di Vo' Vecchio, ai piedi dei Colli Euganei.

Anche in Italia... i campi di concentramento fascisti

L'edificio si sviluppava su più piani, ognuno dei quali aveva camere e locali dove poter sistemare gli internati. Era circondato da mura di cinta e disponeva di un ampio giardino esterno, anch'esso recintato. Le attrezzature che mancavano furono trovate velocemente riutilizzando una parte di quelle dell'ex campo per prigionieri di Saonara.

La quotidianità all'interno del campo era scandita da regole ben precise, stabilite dal direttore in linea con quanto riportato nelle circolari ministeriali del giugno 1940, che contenevano le indicazioni generali da seguire nelle pratiche d'internamento e stabilivano cosa potessero fare o non fare gli internati.

Vo' Vecchio rimase in funzione per otto mesi, molto più tempo della media di vita delle strutture istituite altrove con lo stesso scopo. Le disposizioni del Ministero centrale furono eseguite dalle autorità periferiche in maniera puntuale e si trasformarono ben presto in pratiche di "ordinaria amministrazione", gestite senza troppe difficoltà dalle autorità provinciali (prefettura, questura, municipio, comandi territoriali di carabinieri). Il rapporto con le autorità d'occupazione germaniche presenti nella zona non influì più di tanto nella vicenda: per parecchi mesi l'amministrazione italiana fu libera di muoversi secondo le indicazioni che provenivano dal Ministero centrale, senza che intervenissero ostacoli o ingerenze che ne mettesero in crisi la normale esecuzione. Nel campo passarono in tutto 71 ebrei, alcuni dei quali vennero liberati nel rispetto di ciò che aveva previsto il Ministero. Gli internati di Vo' Vecchio, inoltre, non furono inviati a Fossoli. Tuttavia, la subordinazione degli italiani rispetto agli alleati nazisti fu determinante nel decidere la sorte degli ebrei.

Ne è lucido esempio il rapporto inviato alla questura, il 18 luglio, dal comandante Lepore in seguito a un'azione tedesca:

Per opportuna notizia e come già riferito verbalmente si comunica che ieri, 17 corrente, verso le ore 14 si sono presentati al campo di concentramento Ebrei degli ufficiali e militari delle SS tedesche nonché il Comandante il presidio di Este ed hanno condotto via per ora a Padova alle Carceri giudiziarie dei Paolotti gli ebrei ivi internati. Due ebrei che trovavansi a Padova per cura medica sono stati consegnati dal sottoscritto, in data odierna, al comando delle SS di Padova. La bambina G.S. sfuggita ai tedeschi durante la notte come da comunicazione telefonica a codesta questura è stata trattenuta da me a Vo e in mattinata consegnata in Questura stessa. Richiesto dall'Ufficiale interprete al comando delle SS della bambina ho detto di averla consegnata in questura. Non mi è stata fatta alcuna richiesta di consegna immediata. I rimanenti indumenti e oggetti esistenti al campo di proprietà degli ebrei devono essere inventariati e tenuti a disposizione del Comando Presidio tedesco di Este. L'ufficiale interprete delle SS ha portato via la pratica di Ufficio relativa all'ebreo misto dimesso P. D. e quella relativa a C. egualmente dimesso.



L'isola di San Domino

Per il fascismo, l'omosessuale era un "nemico dell'uomo nuovo":

turbava l'ordine nazionale; metteva in discussione i valori fondamentali della nuova morale fascista; ledeva il prestigio nazionale con atti universalmente considerati perversi; rischiava di svolgere una pericolosa opera di corruzione nei confronti di chi lo avvicinava; metteva a rischio l'avvenire della patria, sottraendosi al dovere della procreazione che era il fondamento della potenza nazionale; minava la coesione interna del paese con la confusione dei ruoli sessuali.

Seppure diversamente dalla Germania nazista, che già nel 1936 aveva istituito un Ufficio centrale del Reich per combattere l'omosessualità e l'aborto, che mirava non solo alla repressione degli omosessuali, ma al loro totale annientamento, per proteggere l'integrità e la sanità della razza, anche nell'Italia fascista la persecuzione degli omosessuali era giustificata con il medesimo principio.

Non si sa con precisione quante siano state le persone condannate: dai documenti dell'Archivio centrale dello Stato risulta che le persone assegnate al confino comune per pederastia furono circa 300, mentre furono 88 i confinati politici ritenuti omosessuali.

La persecuzione nei confronti degli omosessuali si accentua dopo il 1938, con destinazione le isole penali, in particolare l'isola di San Domino, parte dell'arcipelago delle Tremiti.



L'isola di Arbe



Rab [Arbe nella dizione italiana], durante la Seconda guerra mondiale conobbe uno dei peggiori crimini contro cittadini sloveni, croati ed ebrei. Nell'arco di tempo fra il luglio 1942 e la fine di agosto del 1943 nella piana di Kapor l'esercito di occupazione italiano costruì un campo di concentramento per civili nel quale trovarono la morte 1435 persone.

Tale è il numero delle vittime nominativamente accertate, ma vi sono valide ragioni per ritenere che le vittime siano state molte di più. A Rab non vennero eseguite fucilazioni e non c'erano camere a gas con camini fumanti.

A Kapor si moriva di fame, per deperimento fisico, per dissenteria, per maltrattamenti e per malattie di ogni genere. La vita nelle tende, sia d'estate che d'inverno, quando la bora gelida non perdona, un giaciglio di paglia sulla terra nuda, poca acqua, latrine rigurgitanti liquame in caso di pioggia: queste furono le cause principali di una così alta mortalità. In poco più di tredici mesi si raggiunse questo tragico primato. Nel campo di Rab non comandavano i tedeschi, ma i militari dell'esercito italiano mandati da Mussolini a portare la civiltà fascista.

Nessuno venne mai chiamato a rispondere per questi crimini.

Il campo di Fossoli

Il campo di Fossoli trae la sua origine dal decreto del comando della zona militare di Bologna, del 30 maggio 1942, con il quale vengono occupati per scopi militari i terreni comunali compresi tra la strada dei Grilli e il canale della Francesa, a pochi chilometri da Carpi, in provincia di Modena.

I lavori di costruzione vengono autorizzati il 18 giugno dal ministero della Guerra e il 21 luglio successivo, con l'arrivo di 1800 prigionieri di guerra catturati in Africa (inglesi, australiani e neozelandesi), il campo prende a funzionare come Campo per prigionieri di guerra n. 73, in gestione alle autorità militari italiane.

Inizialmente costituito da tende, ben presto, a partire dalla metà di novembre, verrà dotato di baracche in muratura.

Nell'estate del 1943 il campo ospita tra i 4500 e i 5000 prigionieri di guerra.

Nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1943 i tedeschi circondano il campo di Fossoli, considerato un centro strategico per la sua vicinanza con la linea ferroviaria diretta al Brennero. Il comando del campo viene destituito e arrestato e i prigionieri deportati nei lager tedeschi. L'ordine di polizia n. 5 del 30 novembre della Repubblica sociale italiana dà disposizione di arrestare e riunire

gli ebrei in campi di concentramento provinciali, in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati.

Il campo per prigionieri di guerra di Fossoli viene scelto tra tutti come il più idoneo e riaperto ufficialmente il 5 dicembre successivo, al comando del capitano Giuseppe Laudani della Polizia di sicurezza della Rsi.

Qualche mese dopo, nel febbraio del 1944, le autorità naziste assumono la direzione del campo e gli italiani della Rsi sono costretti a trasferirsi al Campo Vecchio con i soli prigionieri politici.



Immagine riprodotta per gentile concessione di Archivio fotografico, Centro Studi e Documentazione - Fondazione Fossoli



Immagine riprodotta per gentile concessione di Archivio fotografico, Centro Studi e Documentazione - Fondazione Fossoli



Immagine riprodotta per gentile concessione di Archivio fotografico, Centro Studi e Documentazione - Fondazione Fossoli

Il settore denominato Campo Nuovo risulta gestito interamente dai nazisti che lo trasformano in un campo di internamento e transito di deportati politici e razziali dall'Italia ai lager dell'Est Europa.

Da quel momento il Campo di Fossoli è diviso in due settori: il Campo Vecchio, sotto l'amministrazione della prefettura di Modena, con prigionieri della Rsi non soggetti a deportazione in Germania e il Campo Nuovo (*Durchgangslager*), sotto il comando della Polizia di sicurezza con sede a Verona e gestito da SS al comando

di Karl Titho e Hans Haage, che accoglie prigionieri ebrei, razziali e politici destinati alla deportazione. Come nei lager nazisti, uomini e donne sono separati e i prigionieri portano un contrassegno (triangolo giallo, ebrei; triangolo rosso, politici; azzurro per gli stranieri ecc.).

Il campo di transito rimane attivo fino all'agosto del 1944, ma i trasferimenti verso i lager nazisti di sterminio o di lavoro coatto cominciano già nel febbraio di quell'anno (il 19 febbraio prima partenza, dalla stazione di Carpi, di 150 internati destinati a Bergen Belsen; il 22 febbraio nuovo convoglio di 700 reclusi destinati ad Auschwitz).

Tra i deportati ci sono anche molti bambini e ragazzi, ma anche neonati di pochi mesi.

Sono oltre 2400 i deportati per motivi razziali e altrettanti quelli per motivi politici.

Quotidianamente, le SS infliggono ai prigionieri maltrattamenti e vessazioni, ma l'episodio più feroce ha luogo il 12 luglio del 1944, quando vengono assassinati sessantasette prigionieri tra ebrei e politici per rappresaglia a un attentato compiuto qualche giorno prima a Genova da un Gap operante in quella città. L'ultimo convoglio parte il 2 agosto del 1944, diretto a vari lager nazisti.

L'evolversi delle vicende belliche induce il comando nazista di Verona a trasferire il campo di transito a Gries, un sobborgo più sicuro nei pressi di Bolzano.

Dal 6 agosto e fino al 29 novembre il campo funziona come luogo di raccolta della manodopera da inviare in Germania; esso viene trasferito in seguito per breve tempo nel comune di Gonzaga, in provincia di Mantova. Dopo la liberazione, dall'autunno del 1945 il Campo Nuovo diventa centro di raccolta di profughi stranieri, in attesa di essere identificati e liberati.

Dalla metà di maggio del 1947 il sacerdote carpigiano Zeno Saltini lo utilizza per dare vita a una "città della fratellanza" che ospita bambini orfani di guerra e abbandonati. Nomadelfia rimane nel sito del campo fino al 1952.

Oggi il campo è sede di una fondazione e di un museo che ha dato il via a lavori di ristrutturazione archeologica del sito.

Fossoli, 12 Luglio 1944

Tra i sessantasette internati politici, che il 12 luglio 1944 vennero prelevati per esser fucilati al poligono di Cibeno, otto erano brianzoli:



ENRICO AROSIO
Nato a Monza il 13 novembre 1904.
Collaboratore dei G.A.P.



FRANCESCO CAGLIO
Nato a Lesmo il 2 agosto 1909.
Appartenente alla 25° Brigata del Popolo



**ANTONIO GAMBACORTI
PASSERINI**
Nato a Monza il 14 giugno 1903.
Membro del CVL per il PSIUP



DAVIDE GUARENTI
Nato a Monza il 5 novembre 1907.
Coordinatore delle cellule socialiste



LUIGI LURAGHI
Nato a Besana Brianza il 27 settembre 1920.
Antifascista



ARTURO MARTINELLI
Nato a Castelveverde [CR] il 1° settembre 1916. Residente a Cesano Maderno.
Appartenente al Partito d'Azione



ENRICO MESSA
Nato a Monza il 28 agosto 1894.
Antifascista



CARLO PRINA
Nato a Monza il 28 giugno 1897.
Reclutatore di antifascisti per le formazioni partigiane

11/7 944

Mio carissimo,
 miei bambini amati,

Sono le 19. e dall'appello
 fatto sono in partenza per
 domattina presto, non saprò
 per dove! Che il buon Dio
 mi assista!!! Preghate tanto
 per me!!

Vi bacio tanto tanto
 vi penso
 Vostro sempre

Carotto

La Risiera di San Sabba



La Risiera di San Sabba, stabilimento per la pilatura del riso, venne utilizzata dopo l'8 settembre 1943 dall'occupatore nazista come campo di prigionia, e destinato in seguito allo smistamento dei deportati diretti in Germania e Polonia, al deposito dei beni razziati e alla detenzione ed eliminazione di ostaggi, partigiani, detenuti politici ed ebrei.

Nell'autunno 1943 giunge a Trieste agli ordini del *Gruppenführer-SS* Odilo Lotario Globocnik, l'*Einsatzkommando Reinhard*, che ha portato a termine il massacro di due milioni di ebrei polacchi nei campi di sterminio rapido di Sobibor, Treblinka, Belzec e altri.

Il reparto [EKR] è composto da circa un centinaio di "specialisti" in genocidio, parecchi provenienti dai territori annessi al Reich [Austria, Sudeti] e con la significativa presenza di un gruppo di ucraini.



Un particolare delle porte delle celle.

Anche in Italia... i campi di concentramento fascisti



Al centro della foto il Gruppenführer-SS Odilo Lotario Globočnik, comandante dell'Einsatzkommando Reinhard operante a Trieste.

esclusi gli ebrei, ma altre fonti italiane e jugoslave danno cifre di tre-quattromila. La Corte stabilisce anche che i massacri sono intensi e costanti fino all'aprile 1945 e con sistemi usati nell'Est Europa.

Inizialmente viene usato il gas di motori degli autofurgoni in cui sono rinchiusi i prigionieri, poi il sistema più rapido del colpo di mazza alla nuca.

Fra le vittime molti sloveni e croati, uomini e donne e anche ragazzi. Per la gran parte degli ebrei la Risiera è un campo di smistamento per Auschwitz e altri lager, tranne che per gli «intrasportabili», uccisi nel campo triestino. Sorte analoga tocca ad alcuni ebrei uccisi per rappresaglia o per altri abietti motivi. In Risiera cadono anche alcuni esponenti [uomini e donne] del CLN triestino, delle Garibaldi e Osoppo, dopo crudeli torture.

La Risiera è anche centro politico-militare di reclutamento coatto, preceduto da minacce e fucilazioni, di militari della Rsi che hanno cercato di disertare e di schiavizzati al lavoro di guerra, purché giovanissimi, selezionati d'autorità.

Il lager triestino è una vera e propria articolazione dell'universo concentrazionario hitleriano e dell'ideologia e strategia genocida nazista, trapiantata nel capoluogo giuliano.

Nell'ottobre-novembre 1943, l'EKR allestisce in una vecchia fabbrica per la lavorazione del riso nel rione industriale di San Sabba, nota come la «Risiera», un *Polizeihaft-lager*, sistemandovi un nuovo forno crematorio collegato alla preesistente ciminiera.

Costruisce anche diciassette piccole celle in cemento per i politici e i partigiani destinati quasi sempre alla morte, larghe ciascuna un metro e venti e lunghe due metri scarsi, gelide d'inverno e soffocanti d'estate, e che talora ospitano due o più prigionieri ognuna.

Un edificio al centro del cortile interno della Risiera è adattato a camera della morte.

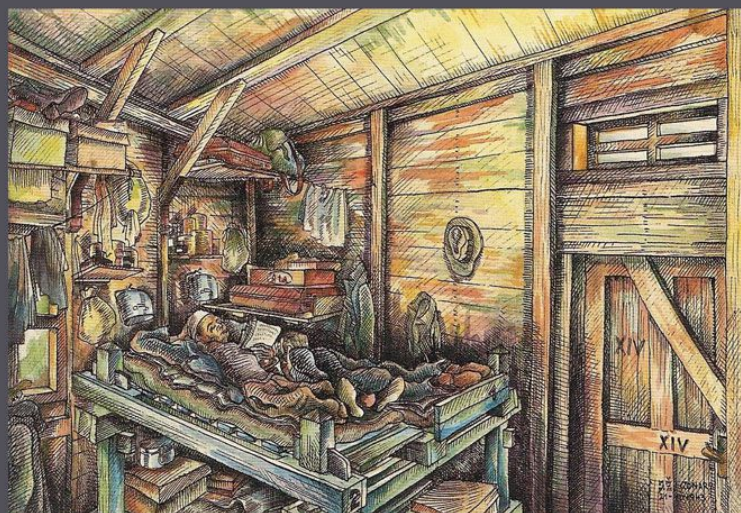
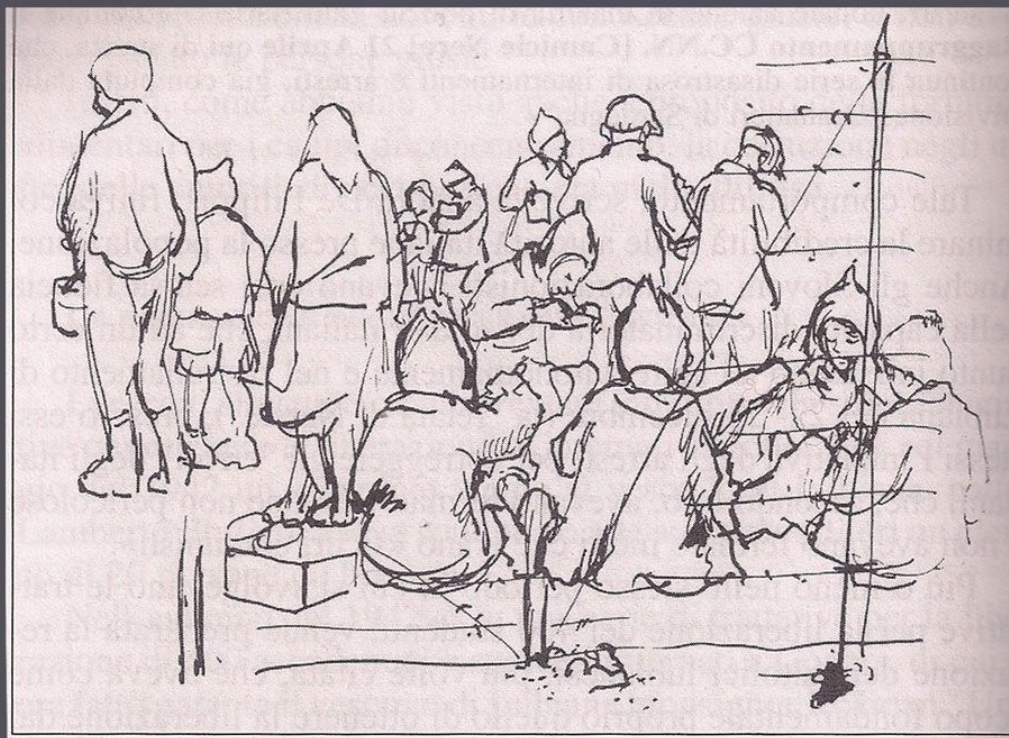
I prigionieri, prima di essere uccisi, sono obbligati a spogliarsi. Da un calcolo dei vestiti messi in deposito da un prigioniero la Corte d'Assise di Trieste stabilisce, con sentenza 29 aprile 1976, che le vittime sono state non meno di duemila,

Anche in Italia... i campi di concentramento fascisti



Acquarello eseguito da un internato del campo di Gonars nel 1942.

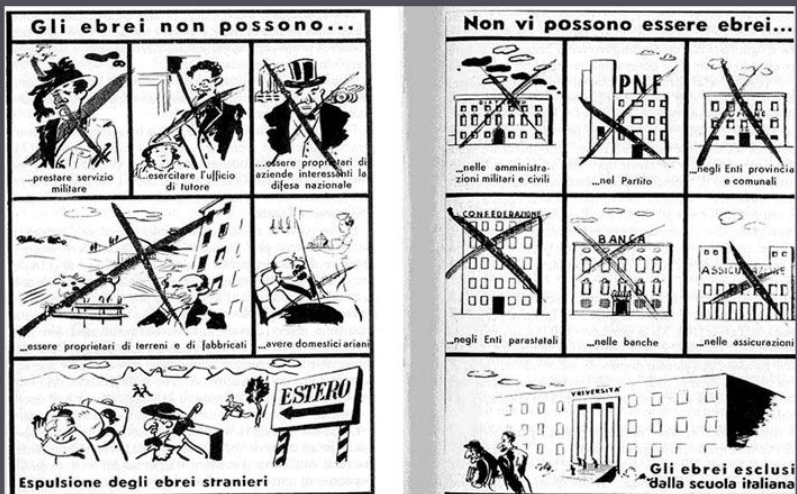
Bambini che mangiano: disegno eseguito da un internato di un campo di concentramento italiano per jugoslavi, 1943.



Disegno dell'interno di una baracca in un disegno eseguito da un internato di un campo di concentramento italiano per jugoslavi.

Anche in Italia... i campi di concentramento fascisti

Vignetta tratta dalla rivista
«La Difesa della Raza», novembre 1938



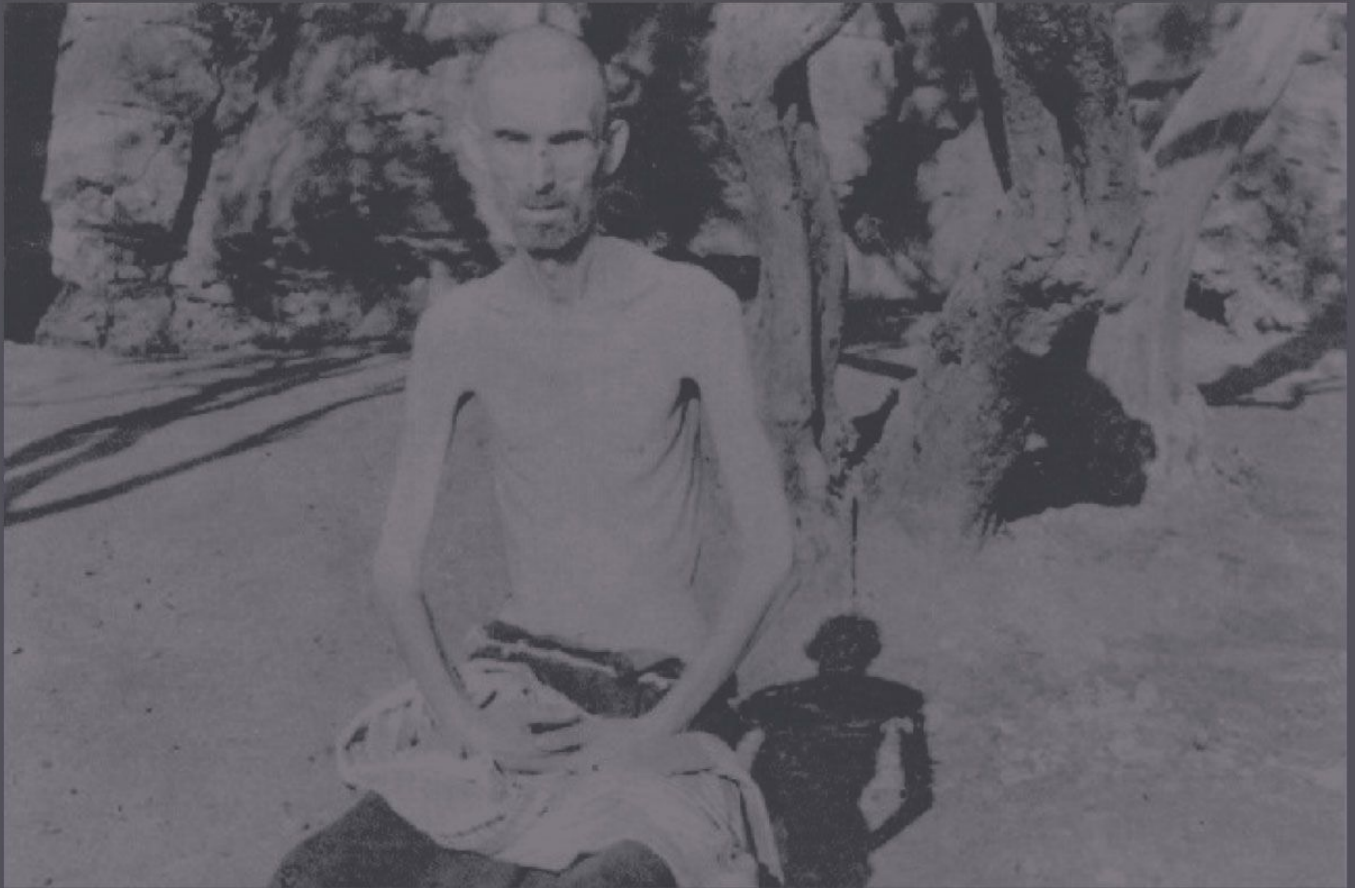
disegno originale realizzato
da un internato del campo
di concentramento di Gonars.



9-9-1943 Partenza per un viaggio organizzato ...



"Partenza per un viaggio
organizzato ..."
Museo Nazionale
dell'Internamento, Padova.



Tutto ciò che era
necessario dire
è già stato detto:
ma visto che nessuno
stava a sentire,
bisogna ripetere
ogni cosa

André Gide



Sezione "A. Madella" Villasanta

Anche in Italia... i campi di concentramento fascisti

Fonti e ringraziamenti:

Per la stesura dei testi, siamo fortemente debitori nei confronti di:

Associazione Il Campo. *I confini dell'umanità: la storia ritrovata degli invisibili delle Fraschette*.
Ultima cons. 7 novembre 2022. <https://www.ilcampoaps.it/>

Associazione topografia per la storia. *I campi fascisti: dalla guerra in Africa alla Repubblica di Salò*.
Ultima cons. 7 novembre 2022. <https://campifascisti.it>

Capogreco, Carlo Spartaco. *I campi del duce: l'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*. Torino: Einaudi, 2004.

Capogreco, Carlo Spartaco. "I campi di internamento fascisti per ebrei (1940-1943)". *Storia contemporanea* A. 22, ago., no. 4, ago. 1991: 663-682.

Capogreco, Carlo Spartaco. "Tra storiografia e coscienza civile: la memoria dei campi fascisti e i vent'anni che la sottrassero all'oblio". *Mondo contemporaneo* no. 2, 2014: 137-166.

Centro Studi e Documentazione "Primo Levi" - Fondazione Fossoli
per le foto del campo di Fossoli [pannelli 18 e 19].

Collotti, Enzo, Renato Sandri e Frediano Sessi, cur. *Dizionario della Resistenza*. Torino: Einaudi, 2000-2001.

De Grazia, Victoria, e Sergio Luzzatto, cur. *Dizionario del fascismo*. Torino: Einaudi, 2002-2003.

Di Sante, Costantino, cur. *I campi di concentramento in Italia: dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*.
Milano: Angeli, 2001.

Flores, Marcello, Giovanni Gozzini. *Perché il fascismo è nato in Italia*. Bari: Laterza, 2022.

Kersevan, Alessandra. *Lager italiani: pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943*. Roma: Nutrimenti, 2008.

Marchitelli, Gino. *Campi fascisti: una vergogna italiana*. Milano: Jaca Book, 2020.

Museo della Memoria Ferramonti di Tarsia. *Ferramonti di Tarsia: campo di concentramento*.
Ultima cons. 7 novembre 2022. <https://www.campodiferramonti.it>

Redazione Cave de Buseto. *Il campo di concentramento fascista per internati civili sloveni e croati a Chiesanuova di Padova*.

Ultima cons. 7 novembre 2022. [http://cavedebusetto.it/Storia/La Guerra/Campo Internamento_Model.html](http://cavedebusetto.it/Storia/La_Guerra/Campo_Internamento_Model.html)

Sarfatti, Michele. *La shoah in Italia: la persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*. Torino: Einaudi, 2005.

Stefanori, Matteo. *Ordinaria amministrazione: gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*. Bari: Laterza, 2017.

Mostra realizzata da: sezione ANPI "A. Madella" Villasanta [MB]

versione online: <https://www.anpivillasanta.it/campi-fascisti-in-italia/>

Supporto alla stesura dei contenuti e ricerca bibliografica: Giuseppe Origgi.

Immagine di copertina: "Arrivo a Fossoli", Enrico Mason, 2022.

Voci dei files audio: Silvia Mendia, Giuseppe Origgi.

Sviluppo grafico e web: Stefano Zocchio.



con il contributo del
Comitato Provinciale
Monza e Brianza